

GUIDO CALOGERO. — *Philosophie der Philosophie im heutigen italienischen Denken* (dalle *Kantstudien*, XXXIX); *Jüngste italienische Philosophie* (Köln, 1935); *Storia ed eternità della Logica classica* (dal *Giorn. cr. d. filos. ital.*, XVI).

Il Calogero, scolaro del cosiddetto idealismo attuale, si avvede della palmare contraddizione onde quello pone due logiche (due!), una dell'astratto e l'altra del concreto, non pensabile questa se non nelle forme dell'astratta. Propone dunque la sua correzione: cioè, che il pensiero non può esser mai pensato, e che una scienza della logica è perciò illegittima, ingiustificabile e da abolire, e la filosofia non può esser mai altro che filosofia della praxis. Soluzione misologica che in varii o analoghi modi si presenta in quella che egli chiama l'ala sinistra o l'estrema sinistra dell'idealismo attuale, laddove l'ala destra brancola alla cieca per riabbracciare il Dio trascendente (che è poi una comica ripetizione o contraffazione delle vicende della scuola hegeliana di un secolo fa). Nel Calogero la soluzione misologica ha il merito di presentarsi assai più addottrinata che non presso gli altri della scuola, e con quel decoro scientifico che rende non indecoroso il discuterla. Senonchè l'assurdo, al quale egli perviene, di concepire la storia della Logica come la storia di un'auto-dissoluzione e di negare il patrimonio formato dal secolare lavoro che va da Socrate e Platone e Aristotele a Kant, Hegel e ai filosofi contemporanei, dovrebbe renderlo avvisato dell'equivoco nel quale si aggira. Egli si appella a una mia proposizione che il pensiero è sempre soggetto e non mai oggetto, giacchè oggetto è la praxis ossia la vita, e, accettandola, soggiunge che esso è « il più fecondo ma non provato presupposto del pensiero del Croce ». Ora, lasciando andare che, se è « fecondo », la sua fecondità stessa è la sua prova (altra dimostrazione, ch'io sappia, non potendo darsi di un filosofema), quel mio pensiero fecondo conteneva, in sostanza, l'approfondimento del principio kantiano che si pensa solo nell'esperienza: nell'esperienza, che è la vita, la vita dell'operare utile e morale, ma non meno quella della creazione poetica e della distinzione logica. Cosicchè la mia teoria punto non pronunziava priva di fondamento la logica o l'estetica, ossia la riflessione e teorizzazione dello spirito teoretico, ma rivolgeva la sua negazione alla Logica-Metafisica, chiamata anche nel periodo neocritico e positivistico « Gnoseologia », alla pretesa di sovrapporre all'effettivo conoscere e volere, che è lo spirito e la vita, un ultrapensiero, che non è effettivo pensiero ma il neutralizzamento del concreto pensare e volere in una trascendenza, sia di forma metafisica sia di forma mistica. Il Calogero ha sempre la mente a cotesta mistica o metafisica, la cosiddetta Gnoseologia; tanto vero che definisce la filosofia dello spirito teoretico o Logica: « determinazione delle eterne possibilità e impossibilità del suo conoscere ». Ma la scienza della logica non tratta questo tema insussistente: tratta la distinzione del

pensare dall'immaginare, del giudicare dal parlare, del giudicare storico dallo schematizzare delle matematiche e dal classificare delle scienze, e via discorrendo: ed è il perpetuo schiarimento e particolareggiamento dei principii che reggono l'esercizio della critica filosofica, storica, scientifica. Delle quali cose potrà ben disinteressarsi l'astratto e ozioso almanaccare dell'idealismo attuale, ma non si disinteressa il vero e serio pensiero, perchè senza di esse sentirebbe reciso il suo nerbo. « Cose arcaiche » le chiama il Calogero; ma arcaico è anche l'alfabeto fenicio, e tuttavia, coi debiti adattamenti e arricchimenti, ancora lo pratichiamo. In quell'attualismo, pur attraverso il suo involucro accademico, ho sempre fiutato e accusato il futurismo e il decadentismo, logico, etico ed estetico. E confesso che provo un certo fastidio nel vedere i miei modesti pensamenti di critico e di storico accostati e frammischiati, come il Calogero fa, a quelli di gente con la quale non mi piace di andare in compagnia nella vita e che troppo, nel modo in cui riempiono la loro vacuità, mi ricordano i *philosophes salariés* di cui parlava Giuseppe Ferrari in un opuscolo e che Lorenzo Stecchetti satireggiava in un sonetto. Ma pazienza: nella chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni: sono cose che capitano a chi pur deve parlare di « filosofia », nome del quale volentieri mi disfarei ma che non ho speranza che sia sostituito dall'altro, più proprio, di « metodologia ». Mi meraviglio, per altro, che il Calogero, dopo avere sbaragliato le « due » logiche, procuri di cogliere anche me in contraddizione, rivolgendosi contro la mia tesi « che la filosofia non è mai definitiva » l'argomentazione usuale dello scetticismo: che, se io affermo come vere e perciò definitive le mie proposizioni, per questo stesso riconosco definitiva la filosofia. La mia tesi è appunto, com'è noto, un superamento dello scetticismo, ottenuto col dissipare l'immaginazione della filosofia che sia trattazione e risoluzione del supremo e unico problema, detto l'universale « problema filosofico » — nel qual caso lo scetticismo si prova invincibile, — e sostituirvi il concetto del carattere particolare e storico dei problemi filosofici, di ciascuno dei quali la soluzione è vera e definitiva, e vera e definitiva è anche l'affermazione (occasionata anch'essa da « storiche » confusioni, obiezioni e difficoltà) che sorgeranno sempre nuovi problemi, e che perciò la filosofia non è mai definitiva e il processo filosofico non si chiude mai. L'ovvio ragionamentino del vecchio scetticismo non ha forza alcuna in questo caso. La mia dottrina si potrà bensì oppugnarla, ma richiede armi diverse da quelle che, per così dire, io ho sequestrate e conservo nel mio museo.

B. C.